

L A R I N A S C I T A

Organo dell'Unione Italiana per il Rinnovamento Sociale

Prigionieri

La guerra in corso, nei tragici sviluppi che ha avuto per il nostro paese, ha presentato un'angosciosa caratteristica per la gioventù: centinaia e centinaia di migliaia di giovani italiani popolano immensi campi di concentramento sparsi un po' per tutto il mondo: dall'India all'Australia, dal Cenia al Sud-Africa, dalla Polonia all'America, dalla Germania alle Isole britanniche. E' la più bella gioventù italiana, la più sana, la più vigorosa che da mesi e da anni langue dietro il filo spinato, testimone oculare di tutto quel miasma militare, politico, psicologico e morale che è stata questa nostra guerra non sentita dal popolo, condotta da uomini politici egoisti, incapaci e vili, diretta da capi militari preoccupati soltanto di richiedere e di pretendere onori, ricompense, promozioni e prebende e che hanno sempre ostentato un completo disinteresse per la vita spirituale e materiale del soldato considerato come espressione di quel popolo che capi militari e politici si sono sempre trovati d'accordo nel considerare una massa senza anima, senza pensiero, senza esigenze spirituali, senza volontà.

Questi nostri fratelli lontani, a differenza dei loro compagni rimasti a popolare i cimiteri sparsi nel deserto libico, nell'Amba Alagi, nella zona di Cheren, nella steppa russa, sui monti di Grecia e di Croazia, alle porte di Roma e sulle montagne d'Italia, sono i veri accusatori di tutta quella inconcepibile deficienza della classe dirigente italiana che ha condotto la Nazione ad una guerra che venne considerata soltanto come un mezzo per consolidare il potere con una facile e rapida vittoria da conseguirsi soltanto col sacrificio del popolo ma con grande vantaggio per essa.

Questi nostri fratelli hanno vissuto tutto un loro dramma che è stato il prodromo della nostra tragedia, un dramma per ciascun settore della guerra, un dramma circoscritto nell'ambiente fisico, ma che ha avuto il crisma dell'angoscia che ha serrato l'animo del nostro popolo condotto ad una rovina senza precedenti. Lontani dalla Patria mentre il nuovo destino si va preparando in un'atmosfera saturata di dolori, di rinunce, di sofferenze, essi forse stenteranno a comprendere il senso intimo e profondo di quanto avviene. E di ciò è indispensabile tener conto nella rinascenza coscienza politica del nostro popolo. Questi nostri fratelli sono massa, massa soprattutto popolare che ha una parola da dire, parola che, forse, per il suo potenziale numerico e per il suo particolare travaglio spirituale, potrà anche essere decisiva per il destino della Nazione. Sono centinaia di migliaia di figli del popolo che dello straniero si sono formata una concezione tutta particolare in diretta connessione con la vita che sono stati costretti a vivere nei vari campi di concentramento, alle umiliazioni che hanno dovuto subire, alle rinunce che hanno dovuto sopportare, al mondo fisico che hanno avuto modo di vedere nel lungo periodo di detenzione. Bisogna tenerli presenti non soltanto nello spirito com'è dovere di tutti gli Italiani — quasi tutti legati da vincoli di affetto ad uno almeno di questi fratelli lontani — ma anche nella valutazione dello sforzo ricostruttivo che dovrà affrontarsi non appena la guerra cesserà. Trascurare la loro potenza numerica e morale costituirebbe un gravissimo errore gravido d'incognite.

CHIARIFICAZIONE

A coloro che domandino quali siano gli scopi che il RINNOVAMENTO SOCIALE intende perseguire, gli amici della « Rinascita » tenendo presente anche quanto già è apparso sulle colonne del nostro giornale, rispondano:

PRIMO: che il problema centrale che si pone in tutta la sua urgenza ed in tutta la sua interezza è quello della formazione di una nuova classe dirigente italiana scaturente dagli intellettuali, dai lavoratori e dai tecnici per sostituirsi a quella che, con la sua incontestabile degenerazione, ha condotto l'Italia alla rovina;

SECONDO: che questa nuova classe dirigente non solo deve imperniarsi sui dogmi della CAPACITA' INTELLETTUALE, dell'ONESTA' e della FEDE ma deve considerare come suo essenziale fine, da perseguire come un VERO E PROPRIO APOSTOLATO, quello di dedicarsi con amore e con tutte le proprie forze all'educazione morale, politica e sociale delle masse, che, per oltre un trentennio, sono state abbandonate a se stesse e sono state considerate come un'entità estranea alla vita di quel circolo ristretto e chiuso costituito da coloro che hanno avuto in mano, per così lungo periodo, i destini della Nazione;

TERZO: che la lotta contro il fascismo è da considerarsi un corollario di quanto è detto più sopra, poichè il fascismo non è che l'ultima forma di degenerazione della vecchia classe dirigente italiana;

QUARTO: che la lotta contro il nazismo è una lotta che deve essere condotta sino alla fine con decisione e con fermezza, in quanto esso si è posto in Italia a difesa di un regime che tutti gli italiani hanno detestato e detestano, ed in quanto rappresenta, con i suoi postulati politici, economici e sociali, la più caratteristica espressione della mentalità imperialistica della tradizionale classe dirigente tedesca, che si estrinseca soprattutto in quel militarismo prussiano che corrompe e deforma le doti positive del popolo tedesco, il quale ha anch'esso il diritto di ritrovare, nella interna libertà, il posto che gli compete nella comunità dei popoli;

QUINTO: che in un mondo nuovo, il quale dovrà basarsi sul riconoscimento del lavoro intellettuale e manuale come base fondamentale della vita dei popoli, la nuova classe dirigente italiana dovrà attuare il massimo programma socialista fino a quel punto in cui si dimostri veramente benefico e profittevole per la Nazione, tenendo presente non solo la situazione geografica, etnica, agraria, climatica, economica, geologica, storica, culturale e religiosa dell'Italia, ma altresì l'immane tragedia che già imperversa sul Paese e che non consente che, attraverso esperimenti precipitosi ed azzardati suggeriti da soluzioni rivoluzionarie verificatesi in altri paesi e in ben altre condizioni, si aumentino la miseria e le distruzioni che il popolo italiano offre per colpe non sue e mercede l'opera altrui;

SESTO: che nella nuova comunità internazionale che dovrà sorgere dall'attuale immane conflitto l'Italia dovrà entrare con la sua piena individualità ed in quanto Nazione libera tra Nazioni libere, per essere in grado di apportarvi il concreto contributo della sua personalità nazionale e senza mutilazioni che la verrebbero a porre non in posizione di parità ma di palese inferiorità rispetto alle altre Nazioni: perchè la coscienza internazionale è superamento ma non annullamento dello spirito nazionale;

SETTIMO: che per una rinascita del Paese, resa già ardua e pericolosa dalla disfatta militare e dalla distruzione delle già limitate risorse interne, è necessaria e indispensabile la massima concordia delle forze sane del Paese tese in un'unica volontà di ricostruzione e unite in virtù dell'unico mito che abbia ragione d'essere: l'ITALIA; ed è improrogabile la costituzione di una forza armata posta veramente al servizio della Nazione senza alcun legame a caste o ad uomini che nascondano il loro inconfessabile interesse personale sotto il manto di una pretesa devozione al Paese;

OTTAVO: che la nuova classe dirigente italiana deve approntare al più presto i suoi quadri per affrontare, con piena consapevolezza degli scopi da perseguire, il tremendo problema della pace, senza falsi sentimentalismi, e senza utopistiche costruzioni psicologiche, sapendo cioè scegliere con oculatezza e con sapienza politica la mano più sincera che si tenderà verso di essa per aiutarla, ad un prezzo il meno alto possibile, a realizzare il programma di rinascita nazionale e di conquista sociale, senza asservirsi ad imperialismi simulati dietro false democrazie;

NONO: che l'Italia si trova nel bel mezzo del Mediterraneo e che tale posizione geografica condiziona inesorabilmente la sua vita internazionale e la sua esistenza nella nascente comunità dei popoli.

DECIMO: che la futura forma di Governo che dovrà darsi il popolo italiano, non deve oggi costituire un'altra ragione di divisione degli animi in quanto si tratta di problema che — ancora per qualche tempo — non può ritenersi essenziale per la vita del Paese.

Diritto Germanico

Un recente provvedimento ha stabilito la sanzione del ritiro delle tessere annonarie a carico delle famiglie di coloro i quali, nel territorio del Governatorato di Roma, non dimostrino di svolgere un'attività lavorativa.

Non intendiamo entrare in merito alla questione dell'obbligo del

Noi li teniamo presenti e vorremmo che il giorno della loro liberazione fosse il più prossimo possibile affinché nell'opera di rinascita nazionale ci sia assicurato il loro concorso ed il loro ausilio tanto più necessari in quanto portati da uomini che hanno tutta una loro esperienza da far valere soprattutto nel momento in cui si dovrà ridare la pace al mondo.

Questi nostri fratelli lontani hanno troppo sofferto ed hanno, soprattutto, molto visto sia sui campi di battaglia dove conobbero la tragica mascherata del fascismo guerriero impersonata dai flaccidi e vanagloriosi capi militari e politici, sia in terra straniera dove hanno saputo valutare, nella loro interezza, i sentimenti concreti di coloro che dovranno cooperare a darci una pace meno pesante possibile.

lavoro; nè all'estrema gravità della sanzione, la quale dovrebbe teoricamente importare la condanna a morte per fame; e comunque è certo tra le maggiori che si possono infliggere nel momento presente. Vogliamo invece additare agli Italiani la profonda involuzione giuridica che è contenuta nel provvedimento in parola.

Il diritto romano, nella sua millenaria elaborazione, ebbe sempre in sommo disprezzo il concetto barbarico della corresponsabilità di tutto il nucleo familiare nel reato commesso da uno dei suoi componenti, contrapponendogli quello (che unico e moralmente fondato e socialmente giustificabile) che ciascuno è penalmente responsabile soltanto delle proprie azioni. Quel concetto, portato insieme con gli altri ordinamenti giuridici primitivi dalle popolazioni germaniche nella loro invasione dell'occidente ed introdotto in Italia dai Longobardi, cadde con tutto il rimanente delle leggi barbariche al risvegliarsi dell'Italia e poi del mondo alla civiltà per effetto del risorgere del diritto ro-

mano alla fine del medioevo.

In questa guerra i tedeschi, nei territori da essi occupati, hanno sovente fatto uso di questa loro antichissima istituzione, dimostrando con ciò quanta poca presa abbia fatto sui loro spiriti l'opera civilizzatrice del mondo moderno; ma è con infinito dolore che vediamo sancito in Roma, dopo quasi mille anni dalla sua scomparsa dalla terra italiana, questo barbaro principio giuridico che si credeva per sempre cancellato dalle leggi del mondo civile.

.... non è l'ingegno sottile (l'ésprit) quello che forma le nazioni; bensì sono gli austeri e fermi caratteri: con gente capace di morire per una fede anche storta e stramba, c'è qualche cosa da fare; con gente invece non persuasa di nulla, in nome di CHE o di CHI riuscirete a farla muovere, a farla operare, a farla morire? Il dubbio è un gran scappafatiche: lo direi quasi il vero padre del « dolce far niente » italiano ».

(MASSIMO D'AZEGLIO - I miei ricordi)

Giustizia fascista

Nell'atmosfera di tragedia che aleggia sulla nostra Patria si è levata ora una luce sanguigna: un rosso guizzo, un vermiglio bagliore... e i primi cinque fascisti di gran nome sono caduti sotto il piombo di un plotone di esecuzione. Rei di « tradimento ».

Ma di tradimento non verso il popolo, di cui hanno calpestato la volontà, che hanno umiliato e asservito, alle cui spalle per vent'anni hanno continuato ad arricchirsi. Di tradimento non verso la Patria, della quale hanno costantemente posteso gli interessi ai propri, che hanno impudentemente fatto campo dei loro loschi mercati, che hanno con la loro condotta sistematicamente pugnalato alla schiena durante gli anni di guerra.

No, non di questo tradimento essi sono stati chiamati a rispondere, ma di quello verso il traditore numero uno, che osarono una volta contraddire apertamente, in odio all'imprescindibile vezzo di osannarlo e all'incontrastabile abitudine di annuire a ogni sua idea, a ogni suo gesto, a ogni sua parola: vezzo e abitudine, alle quali non si doveva assolutamente reagire.

Non si è voluto dir niente nel processo di Castelvechio sulle reali colpe, sui veri capi d'accusa degli imputati, perchè allora sullo stesso banco avrebbero dovuto passare tutti gli accusatori e molto probabilmente gli stessi giudici.

Perchè allora troppo avrebbe saputo il popolo e in troppo basse faccende avrebbero potuto essere coinvolte le alte divinità del partito assise sugli intoccabili altari. I veri bubboni non sono stati messi alla luce, ma tenuti accuratamente nascosti: si è preferito incidere sulla carne viva, sottolineando deliberatamente la spietata inflessibilità dei giudici. Che infatti dalle arringhe della pubblica accusa e dei difensori, e dalle deposizioni dei testi e degli imputati risulta quasi... l'innocenza di questi ultimi.

Ma dietro lo stesso banco mette idealmente fin da ora, il popolo italiano, accusatori e accusati, tradito e traditori, e li condanna davanti alla storia con tremenda sentenza, che non può essere che giusta, perchè scaturita dalla sua grande profonda virile coscienza.

E la sentenza si riassume nella stessa parola di cui si è ora così prodigamente abusato, nella stessa parola ma questa volta, però, tragicamente eloquente: traditori!

Traditori voi tutti che, inseguendo questo macabro grottesco, avete abbassato il livello di un tribunale a quello di un mattatoio, che avete riempito l'austera sonorità di Castelvechio, delle vostre tortuose ciance, tendenti a voler fare apparire delittuoso ciò che fu che l'esercizio di un diritto riconosciuto a un'assemblea da voi stessi qualificata nello stesso tempo rivoluzionaria e costituzionale. Tale giudizio, fatto agli stessi imputati per tutte le altre vere colpe da essi commesse e presieduto da altri giudici, sarebbe stato un processo: fatto da voi e per quella colpa, è stato un volgare assassinio.

Ma l'eco delle fucilate — da voi sparate per primi — vi penetri ben forte nelle orecchie, vi scuota violentemente, vi tragga dall'illusione: esso preannuncia l'ora del vostro giudizio.

Tremino ora tutti i traditori della patria, di qua e di là del fronte: le prime teste cominciano a cadere e dal tenue filo può nascere il fiume di sangue, in piena e straripante.

REPUBBLICA E MONARCHIA

In Italia l'istituto monarchico ha avuto fin dal Risorgimento — ed anzi proprio a motivo di questo — giustificazione e fondamento morale nella sua funzione equilibratrice nei momenti cruciali per la vita della Patria e di garante dell'unità della Nazione; unità rimontante ad epoca troppo recente per non correre il rischio di essere esposta ai pericoli di uno sfaldamento che, attraverso i germi di un sopravvivenne regionalismo, poteva sboccare in un separatismo politico. Su questa funzione della monarchia finirono con il trovarsi d'accordo Italiani di varia tendenza politica; e così fino ai nostri giorni la giustificazione della forma monarchica dello Stato fu basata sull'afforisma che la sua sparizione potesse essere esiziale per l'unità nazionale.

Il nove settembre il re seguiva il Governo ed abbandonava il paese in balia del disordine e di una drammatica situazione determinata dalla completa insufficienza e dal più basso egoismo dimostrati dalla casta militare che, dovendo provvedere al capovolgimento di fronte, questo gravissimo compito assolse nel modo che tutti ormai sappiamo, se non altro per aver potuto constatare le sue tragiche ed avvilenti conclusioni. Da tutto ciò ne è derivato la più terribile delle conseguenze: la frattura di quella unità nazionale e la rottura di quell'equilibrio che proprio la monarchia, secondo la formula corrente, era chiamata a garantire. Ma la persona del re si era già assunta anche l'altra gravissima responsabilità di aver avallato tutte le cambiali presentategli dal fascismo per la instaurazione prima e per il rafforzamento dopo dello Stato di polizia che ha strangolato ogni libertà in Italia per oltre venti anni.

La situazione non cambiò affatto nemmeno nel periodo del governo Badoglio durante il quale le norme sostanziali del sistema di governo fascista sono state mantenute rigidamente in piedi. Il re non volle rendersi conto che la Nazione aveva bisogno di uomini nuovi che garantissero l'instaurazione di sistemi nuovi: nel Governo Badoglio si videro rimanere in primo piano uomini che al fascismo dovevano tutta la loro fortuna politica e finanziaria (per primo Badoglio stesso) e che avevano ricevuto una frettolosa quanto ridicola assoluzione dalle enormi colpe passate con la semplice e semplicistica procedura di ammantarsi di un raffazzonato antifascismo. Ma vi fu di più: la composizione del Governo Badoglio e la destinazione degli uomini ai vari posti di comando furono affidate *de facto*, se non *de iure*, ad una figura singolarissima comparsa sulla ribalta politica italiana: il ministro della real casa Acquarone. Quest'uomo, ascoltativissimo dal re, con sistemi di preta marca fascista non seppe scegliere altri uomini che quelli che fossero a lui noti soltanto col sistema delle amicizie personali, preoccupato solo di crearsi una catena di clientele ad uso proprio senza la pur minima cura di quel che potessero essere le profonde e sacrosante aspirazioni del popolo ormai disgustato del sistema degli UOMINI NOTI. Il re accettò anche questa strana procedura e avallò l'anticostituzionalità dell'intervento nella politica e nella azione di governo — in un momento di una delicatezza senza pari — di un individuo irresponsabile il cui ufficio doveva limitarsi all'amministrazione pura e semplice dei beni della corona. Ma non basta: Acquarone attualmente fa parte del Gabinetto Badoglio portando, così, alle estreme conseguenze la sua posizione anticostituzionale.

Venti anni di umile condiscendenza verso il fascismo non sono, pertanto, passati invano perchè re Vittorio Emanuele ha, anche dopo il 25 luglio, trovato nei sistemi fascisti — imperniati su un disprezzo profondo della volontà

popolare e della sete di giustizia del popolo — un comodo paradigma da tenere in vita anche dopo la caduta del regime.

Queste le colpe sostanziali di un re che dell'anticostituzionalità ha fatto un vero e proprio sistema di governo. La monarchia — ecco il problema centrale — viene coinvolta come istituto dalle colpe commesse dalla persona fisica che a reggere l'istituto stesso si trova in un determinato momento? In pura teoria si potrebbe anche rispondere di no, ma gli esempi storici dell'epoca moderna non presentano finora un solo caso in cui le colpe del monarca non abbiano finito con l'intaccare l'esistenza dell'istituto.

Ma anche per la soluzione di questo problema la volontà del popolo italiano non potrà liberamente esprimersi, almeno in un primo tempo. Noi sappiamo che la monarchia e più che essa la stessa persona del re trovano negli inglesi dei sostenitori e comprendiamo anche le ragioni che determinano l'Inghilterra a erigersi a paladina della monarchia che rappresenta sempre un punto di sostegno per le forze sociali dominanti. Quindi la monarchia, in quanto istituto, con tutta probabilità verrà ricondotta a Roma e passerà del tempo prima che il popolo italiano possa in maniera veramente libera pronunziarsi sulla scelta della forma di governo che preferirà. Stando così le cose noi avremo tutto il tempo per rivedere la monarchia al banco di prova in momenti che saranno ancora più difficili di quelli attuali

per la vita della Nazione. Se dovesse fallire in pieno una seconda volta non crediamo che nessuna persona in buona fede possa più darle credito.

Secondo noi, che non ci stancheremo mai di richiamare il popolo italiano alla ineluttabile necessità di essere unito in un momento così tragico come quello che attraversiamo, il problema della scelta tra monarchia e repubblica, non deve essere posto in termini così assoluti da determinare una presa di posizione che possa condurre ad una scissione degli spiriti. Dinanzi a problemi di una drammaticità senza pari e dinanzi ad esigenze che impegnano la vita stessa della Nazione a noi sembra che la questione della forma di governo sia di secondo e finanche di terzo piano. Prima traiamo la Nazione dall'abisso in cui è caduta e poi, quando potremo dedicarci all'opera di ricostruzione, e questo potremo fare *veramente liberi*, allora affronteremo il problema e lo risolveremo secondo la vera e genuina libera volontà del popolo al lume, soprattutto, del trionfo di quella radicale trasformazione sociale che in Italia deve assolutamente avvenire.

Non cerchiamo quindi, ora, nella questione della monarchia e della repubblica un'altra ragione che ci divida e ci renda nemici tra fratelli: la risolveremo uniti e per il solo autentico bene della Nazione quando sentiremo veramente che la necessità di risolverla diverrà improrogabile. Per ora non è necessario essere repubblicani o monarchici: è indispensabile essere Italiani.

Vigor

Bande armate e forza Nazionale

Gli avvenimenti dell'8 settembre hanno condotto ad un risultato terribilmente negativo: l'Italia è rimasta, dall'oggi ai domani, senza proprie forze armate deguate come neve al sole grazie all'imperizia, all'ignavia, ed al criminale egoismo di capi militari — genuina espressione ed impersonificazione del fascismo — che dinanzi ad una prova suprema hanno dimostrato ancora una volta tutta la loro infinita miseria morale ed intellettuale.

In tal modo si è avuto il famoso «capovolgimento di fronte», risoltosi in un inqualificabile dileguamento delle forze armate che ha permesso ai nazisti non solo di impadronirsi dell'Italia centrale e settentrionale, ma anche di porre le mani su tutti i nostri magazzini militari, su tutte le nostre riserve, su tutto il nostro materiale rimasto a loro completa disposizione attingendo a larghe mani in tanta grazia di Dio.

Generalmente scomparsi, ufficiali — non si sa ancora quanti in buona fede e quanti in cattiva — spogliati delle loro uniformi, diramanti ordini i più contraddittori ed i più disparati (ma tutti confluenti nell'unico risultato di aver enormemente facilitato il compito dei nazisti) e che hanno abbandonato al loro destino la truppa la quale, nel caos generale, non ha trovato altra soluzione migliore che quella di raggiungere al più presto le proprie case abbandonando prezioso armamento che, oltre tutto, era il frutto del dissanguamento del popolo svenatosi al solo scopo di rifornire largamente lo straniero.

Solo in un periodo successivo si è avuta la formazione di bande partigiane operanti in varie zone, impegnate nella lotta spicciola contro il padrone nazista.

Ma è tutto ciò sufficiente? Questo ci domandiamo perchè abbiamo il vago timore che in alcuni sia la convinzione che la lotta partigiana costituisca di per sé qualcosa se non di definitivo almeno di sufficiente. Non siamo di questa opinione. La lotta partigiana — vista al lume anche dell'esperienza altrui e di certa tecnica militare — in Italia non può avere una efficacia notevole dato che il

nostro paese non presenta, di massima, quelle caratteristiche di terreno (boschi, paludi, mancanza di strade, immense estensioni di terreno disabitato, ecc.) che rendono facile la guerriglia e difficile il compito di chi deve soffocarla. La parte centrale e settentrionale del nostro paese è troppo popolata, intersecata da buone reti stradali anche in montagna, scarsamente boscosa, ricca di centri abitati posti a breve distanza l'uno dall'altro, ecc., tutte condizioni che — in genere — sono nettamente contrarie ad un'efficace e concreta guerriglia. Inoltre, diciamo francamente, non è un sistema di lotta consono alle nostre tradizioni militari, mentre risponde molto di più alle costituzioni sociali ed etniche di altri popoli — quali i balcanici ad esempio — che della lotta partigiana hanno una secolare pratica che non ha avuto quasi mai soluzioni di continuità.

Quindi è necessario — a nostro parere — considerare la lotta partigiana non come fine ultimo ma come mezzo per raggiungere qualcosa di più concreto e di più utile per il nostro paese. E in questo dobbiamo tener presente ancora una questione fondamentale: noi non possiamo arrivare alla pace senza una forza militare organica e costituita: ciò sarebbe l'ultima e più terribile calamità che finirebbe col gettarci definitivamente a terra.

Non nascondiamo che il problema presenta enormi difficoltà, ma appunto per questo bisogna fare ogni sforzo per risolverlo e non disperdere inutilmente le forze; pensiamo che per risolverlo in quanto essenziale e indilazionabile bisogna essere spregiudicati: quel che conta è il fine non il mezzo.

Le bande partigiane vanno viste oltre che come strumento di lotta immediata contro il nazista, e questo già è qualcosa, anche come nuclei di attrazione per la formazione di reparti sempre più consistenti, fino a giungere al raggruppamento di queste formazioni in altre più grandi e più omogenee come armamento e come impiego. Per tutto ciò è necessario che concorrano al più presto due

fattori. Il primo è l'ausilio da parte degli ufficiali e soprattutto di quelli di grado elevato i quali, considerandosi al servizio della Nazione senza preconcetti di casto o di attaccamento a feticci personali, bisogna che diano tutto il loro contributo alla rinascita del Paese. Il secondo è quello di vedere con occhio realistico lo stesso esercito repubblicano. Non diciamo un'eresia. Molti e svariati sono i motivi che hanno indotti degli Italiani ad entrare nelle file di questo esercito: non li staremo ad esaminare perchè sono facilmente intuibili: vanno da un sentimentalismo sia pure mal inteso ma che c'è ad una necessità di risolvere problemi di vita materiale. Su tutti costoro bisogna alacrememente lavorare per far loro comprendere che non devono considerarsi al servizio di un fascismo che non esiste, di un'alleanza che è falsa, di un duce che è morto. Bisogna convincerli che al disopra di tutto e di tutti c'è l'esistenza del Paese, la necessità di andare incontro all'avvenire e di non macerarsi in un passato fatto di vergogne e di dolori. Non bisogna colpire costoro con il disprezzo e con il livore: sono nostri fratelli ed, anche se riteniamo che abbiano sbagliato, bisogna persuaderli e bisogna convincerli. Inoltre non dimentichiamo che è meglio avere questi uomini fra noi piuttosto che vederli internati in Germania a languire nei campi di concentramento andando così ad aumentare il numero di coloro che sono perduti per noi chissà ancora per quanto tempo.

In quest'ora così terribilmente dolorosa non possiamo permetterci il lusso di condannare senza appello e di perdere altre forze tanto preziose. Ciò è tanto più vero quando si pensi che nella stessa Italia meridionale — per la mancanza di un vero governo e per altre ragioni che possono comprendersi — la costituzione di un esercito, e non di sparuti ed isolati reparti, non sembra sia molto progredita né che accenni a progredire. La volontà sia da parte dei nazisti che da parte delle stesse Nazioni Unite di ostacolare la formazione di una forza armata nazionale deve farci aprire gli occhi di fronte alla realtà e deve spingerci con ostinazione e con caparbià a raggiungere lo scopo: una forza nazionale che sia il primo e concreto sostegno della nostra rinascita. Con questa forza — anche se non spettacolosa — qualche carta può rimanere nelle nostre mani per il gioco che si inizierà nel momento in cui per tutti i belligeranti suonerà la tromba dell'armistizio, tromba che, anche per i vincitori, segna l'inizio di una distensione della volontà di combattere. E allora se non saremo del tutto a terra, potremo far ascoltare ancora la nostra voce ed avere delle soluzioni da prospettare: perchè l'Italia nuova sorgerà da quella pace che noi dovremo trattare non con una Germania vinta, bensì con le nazioni vincitrici.

Cloaca Massima

Esisteva una costituzione fascista: era stata voluta e costruita da Mussolini e dagli uomini suoi, pezzo per pezzo. Ma tutte le volte che si trattò di applicarla, nelle cose grandi come nelle sciocchezze, ciò fu reso impossibile da Mussolini per primo, e, dietro il suo esempio, da quasi tutta la covata degli uomini che egli sapeva scegliere così bene per metterli ai posti di comando. Si insegnava ai ragazzi delle scuole che una delle più geniali creazioni mussoliniane era il Gran Consiglio; ma da quindici anni ormai il Gran Consiglio non funzionava se non per fare delle manifestazioni puramente retoriche e di propaganda; negli ultimi anni del regime non fu nemmeno convocato (i ragazzi si educavano a non prendere mai sul serio queste cose, come molte altre anche più gravi). Dopo la perdita dell'Impero, della Libia, della Tu-

nisia, di Pantelleria e, infine della Sicilia, si manifestò fra gli alti gerarchi uno scrupolo di coscienza che dovremmo definire quanto meno tardivo; e vollero che il Gran Consiglio fosse convocato. Mussolini aderì, e successe quel che successe. La mattina del 25 luglio si sarebbero trovati pochi italiani, fascisti o no, che non fossero pronti a sottoscrivere a due mani il famoso ordine del giorno, lamentando semmai che fosse così blando nel deplorare l'andazzo delle cose passate e recenti. In ogni caso coloro che firmarono il voto di maggioranza furono chiamati a farlo secondo la costituzione, dal loro capo, e dettero un voto che rappresentava il minimo dell'opinione comune e corrente. Per aver fatto questo, oggi, sono condannati a morte.

Volgiamoci ora a Sud, per vedere se non possa venire una bocciata d'aria migliore. Radio Bari annuncia la condanna dei diciotto aggiungendo: "Ciò che avviene nella cloaca fascista non ci interessa minimamente...". Prendiamo atto, perchè questo è un fatto nuovo. Pietro Badoglio, questo vecchio sottufficiale del machiavelismo, è stato uno dei piloni maestri della cloaca fascista per quasi vent'anni; e solo dopo aver cooperato a lanciare il Paese nella rovina si ritirò con gran rumore, facendo dire ai quattro venti che lui non aveva voluto nulla, non aveva saputo nulla: il che è completamente falso. E non parliamo del re, il quale, essendo stato per tutta la sua vita un buon numismatico ma un politico timido e di idee estremamente meschine, non aveva mai saputo opporre alcun argine o freno alle fantasie e alle miserie del regime e del suo capo; e tra il 24 luglio e il 10 settembre era riuscito ad accumulare più errori, orrori e rovine che non tutti i Savoia in tutta la loro storia di secoli. Gli uomini del Gran Consiglio sono dei supremi capi del fascismo e tanto basta. Ma il re e Badoglio hanno preparata, accompagnata e conclusa la nefanda opera di distruzione materiale e morale d'Italia, di cui Mussolini apparirà di fronte alla storia come primo colpevole.

Radio Bari è imprudente quando parla di cloaca...

Tra due fuochi

Radio Londra in data 13 corr. ha comunicato che un illustre archeologo inglese opportunamente coadiuvato, ha preso cura delle opere d'arte trovate in Italia e in Libia, che avevano corso pericolo di essere distrutte dai barbari tedeschi.

I tedeschi hanno preso cura anch'essi delle opere d'arte italiane e alcune le hanno rimesse nelle mani del Vaticano e delle autorità italiane per sottrarle ai barbari inglesi.

Insomma sembrerebbe che l'unica preoccupazione di tutti gli stranieri in Italia sia di salvaguardare le opere d'arte italiane, ma questa carità non sembra troppo... pelosa?

Strano poi tutto questo, perchè noi, poveri ingenui, credevamo che tale preoccupazione dovesse rientrare nei gravi compiti del governo repubblicano per il nord e del governo regio per il sud.

Gli inglesi, entrando a Napoli, vi trovarono un principio di epidemia di colera lasciatovi in grazioso retaggio dai tedeschi, i quali non si preoccuparono affatto della popolazione civile. Ora, in compenso, i napoletani hanno un'epidemia di tifo esantematico che, a sua volta, non preoccupa assolutamente gli inglesi che invece pensano a porre in salvo la loro pelle con adatte misure precauzionali.

Poveri napoletani! Tra il colera ed il tifo esantematico e le affettuose cure che hanno loro tributate e tributano gli alleati di prima e quelli di dopo come se la caveranno?